

ranno i prodi, che sapranno ben punire i traditori della patria „. Ciò dicendo tenta d'impadronirsi della daga di un soldato, e terminarla ella stessa col rinnegato, ma il mostro l'ha prevenuta, ed estratto il pugnale, glielo configge nel seno e fugge. Giungono frattanto i cavalieri d'Ivan, che trovano Danizza immersa nel proprio sangue. Cala la tela.

Atto terzo. I due eserciti, turco e montenegrino, guidati l'uno da Giorgio e l'altro dall'apostata Stanko, si stanno di fronte. Uno de' servi di quest'ultimo è passato al campo montenegrino, ed ha istruito il duce sulle condizioni dell'armata avversaria. Giorgio impartisce degli ordini strategici, il cui valore dal punto militare, può essere valutato unicamente dai figli della Montagna Nera.

Il vecchio principe benedice l'armi de' suoi generali, e la scena si chiude con gli auspici di un vecchiardo, il quale desume “ dal ferro di una spada „ il futuro destino della patria e promette a' propri la vittoria.

Alla terza scena siamo sul campo di battaglia. I montenegrini sono vincitori e la scena è coperta di cadaveri. Si avanzano due donne, due suore di carità, che vengono ad assistere i feriti: sono Danizza e Marta. I loro dialoghi coi feriti sono di una originalità e di una efficacia mirabili: si sente bene che sono copiate dal vero. Fra i moribondi c'è anche un turco, il quale implora un po' d'acqua. Marta si allontana, ma più pietosa di lei, la sua compagna si accosta al ferito e gli porge da bere. Questi solleva il capo, ma nell'istante medesimo Danizza trae un grido; essa ha riconosciuto Stanko. Instintivamente ella ritira il vaso dell'acqua, e retrocede inorridita. “ È così che tu eserciti la tua pietosa missione? „ le susurra con un amaro ghigno il suo feritore. La fanciulla gli fa presente allora tutta l'enormità delle sue colpe, ma infine, non spettando a lei il punirlo, nè essendo quello il momento delle vendette, finisce col porgergli il vaso. Passa in